

IN LIMINE

L'originaria contesa tra l'arco e la vita è un'opera narrativa che, sin dal titolo, fa cenno a una riflessione di Eraclito: «Nome dell'arco è vita, opera ne è la morte», ponendo due questioni preliminari:

1. il nome dell'arco (bíós) dice solo un aspetto della cosa nominata: la vita (bíós), anche se tale aspetto non è meno reale dell'altro, che coincide con l'“opera” dell'arco, ovvero la “morte”;
2. non è possibile negare che una stessa cosa, l'arco (bíós), sia in pari tempo vita (bíós) e morte.

L'originaria contesa tra l'arco e la vita chiama a muovere alcuni passi nella terra mattinata: al manifestarsi di ogni ostilità. Chiama a sfidare il principium firmissimum di non contraddizione, dicendo in un tumulto affettivo ciò che questo non può nominare: l'originaria contraddittorietà delle cose e il permanere – nel cuore del contrasto – di una pace più profonda (e per questo quasi inaccessibile), che mantiene i contrari “differenti”, pur affermandone l'aurorale coappartenenza. E si affida per questo a un dire puramente rivelativo: un dire che corrisponde alla potenza del sentire, nella visione diretta e immediata del principio.

Il principio. Per pensarlo è necessario consacrarsi a una lingua che abbia confidenza con i movimenti rizomatici della parola poetica e non si neghi all'esperienza dell'ápeiron.

L'ápeiron = l'indeterminato, l'informe indefinito e indefinibile; la realtà principale (arché) da cui derivano tutti gli elementi: il corpo

materiale che viene per primo all'esistenza e genera successivamente gli altri esseri.

L'originaria contesa tra l'arco e la vita individua nell'ápeiron quel luogo indeterminato a partire dal quale tutte le determinazioni vengono all'esistenza e nel quale poi ritornano; valutando così l'universo come effetto di una continua lotta di tutte le cose per esistere.

D'altra parte, come non chiamare ápeiron il principio? La sua compiutezza, infatti, esigerebbe anche la determinazione contraria per essere ciò che è.

L'originaria contesa tra l'arco e la vita fa propria la scoperta di Anassimandro, secondo cui la nascita delle cose avviene per distacco dei contrari dall'ápeiron, così come il loro annientamento avviene a causa dell'ingiustizia che reciprocamente i contrari si arrecano per la sopravvivenza.

L'originaria contesa tra l'arco e la vita introduce all'esperienza di un tempo albale non sovrapponibile al moto temporale che conosciamo, quello tripartito in passato, presente, futuro. Toglie ogni accezione meramente cronologica al tempo, fino ad abolirlo nel suo statuto d'interminabile fluire.

In quale modo? Mostrando come ciò che incessantemente si riceve dall'ápeiron vada ogni volta nominato e pensato con parole iniziali; ogni volta in modo singolare.

Mirabile la lingua che accoglie la contesa tra l'arco e la vita: pronuncia la prima e l'ultima parola; dice il venire all'esistenza e l'allontanamento dalla dimora originaria; accoglie il versus della poesia e il prorsus della prosa. Nomina quell'incessante apertura dell'apparire che solo l'arco può raggiungere.

Nel farsi della narrazione si manifestano creature di cui l'essere umano non sa nulla. Figure che pensano in una lingua che non hanno ancora pensato: la sorella del sonno, il padre divenuto cieco, il nemico mortale, i caduti, i guardiani della sfera, i discendenti e persino una figura che neppure con l'ultimo respiro si disvela. Sono creature non ancora toccate dalla nostra realtà; assolutamente "naturali", ovvero prelogiche e presociali; insieme viventi e parlanti.

Affidandosi a parole che provengono dalle rovine – ovvero dal fondamento che si ritrae –, queste creature si propongono di conservare la tradizione della parola aurorale attraverso molteplici modulazioni di quella voce che parla sempre, nella veglia e nel sonno, quella voce che nell'essere umano sempre "si" parla.

Arrischiano un passo nel buio per seguire la physis nel suo fiorire: in quel suo modo di avanzare senza mutare.

Queste creature si assegnano alla lingua della nominazione principiale, aperta al riconoscimento dell'emergenza dell'essere. Preparandosi all'altro principio, un principio che, come scrive Heidegger, comincia in modo più iniziale, essendo frutto dell'«esperienza dell'essere come esperienza del linguaggio poetico».

La vicenda del principio non avviene mai, ma è sempre: nel presente del proprio dirsi, nei luoghi del possibile che costantemente si ripete: la custodia terrena del cielo, il giardino conteso, la sfera, la torre dell'attività, l'ingannevole terraferma, lo zoo di pietra, la casa silenziosa, l'arca di tela e velo, il cerchio ordinatore, lo spazio inerte del mare, la terra rovesciata.

Quelle figure e questi luoghi impongono un'incessante interrogazione della parola che vuole coincidere con l'originario ápeiron, per coglierne l'inesausta potenza e la promessa sempre rinnovata di avvenire che custodisce in sé.

E indicano che assentire al principio, conformandosi alla possibilità di una nuova scrittura – ovvero di una nuova nascita –, significa andare verso l'altro principio, sperando linguisticamente la physis proprio nel suo doppio aspetto: di natura fondante la presenza e di primo rilucere del vuoto determinato dal ritrarsi dell'essere.